EDITER
SOCIETÀ COOPERATIVA

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 66°, n. 88
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Venerdì
14 aprile 1989

Editoriale

Il caso Palermo e le insolenze dell'on. Martelli

FABIO MUSSI

Ho aspettato di leggere il testo dell'intervista sull'*Europeo*. Non ci credevo. Non credevo che le anticipazioni di stampa fossero fedeli e veritiere. Ero sicuro di una smentita. La smentita non c'è stata. Ed ecco qui, integrale, il testo: «Beh, del ministro Mattarella senior è noto. E l'avvocato Orlando Cascio padre era il mediatore tra la Dc e le cosche».

Un pugno nello stomaco. Le frasi pronunciate da Claudio Martelli, per screditare Sergio Mattarella, ministro del governo di cui il suo partito fa parte, e Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, suonano scurrili e plebee, inqualificabili, sul piano culturale prima ancora che politico. Del tutto prive (essendo pronunciate in sede responsabile), del diritto all'indulgenza di cui godono i comportamenti e le espressioni volgari stereotipe nella vita quotidiana. Frasi deliberate, cattive, insultanti. Non ci stiamo, nessuno può starci, ad un gioco così pesante.

È certo legittima una posizione critica, aspra quanto si vuole, verso l'accordo che porterà il Pci in giunta a Palermo. Anche se, per quanto ci riguarda, dobbiamo ancora capire il senso della furia socialista. Non può essere per ragioni di principio, di patti o alleanze tradite, visto che proprio il Psi evita di impegnarsi in alcun tipo di coalizione vincolante, al centro e in periferia, e neppure ancora ne prospetta per il futuro. Certo non abbiamo colpa noi comunisti di questa furia. Non è per provocare il Psi che pensiamo, e non da ora, che l'esperienza dell'attuale giunta di Palermo meriti di essere sostenuta, rafforzata, sviluppata. Neppure abbiamo lasciato intendere, fosse solo strizzando l'occhio, che si riparte dalla Sicilia per aprire di nuovo un tavolo Pci-Dc. Non c'è nessun ritorno di fiamma del consociativismo e del compromesso storico. La nostra scelta a Palermo deriva dalla eccezionalità della situazione di Palermo. C'è forse un italiano solo che ritenga peregrino dire che i drammatici problemi della Sicilia si risolvono in Sicilia? Non credo. Del resto anche i socialisti lo sanno. Tant'è vero che a Catania hanno aderito ad una giunta con dentro democristiani e comunisti. Su queste stesse colonne, mercoledì, c'era scritto: «Nessuno – certamente non il Pci – ritiene che l'alleanza di Palermo sia un laboratorio per formule da esportare nella politica italiana». Il nostro recente congresso ha compiuto una scelta netta, limpida, rinnovatrice per l'alternativa.

Le cose dunque sono chiare. Meno chiara è la campagna d'urto contro un esperimento politico e una amministrazione che hanno fatto della lotta alla mafia, nella più tragica città di mafia, il loro programma fondamentale.

La verità è che il Psi perde il lume degli occhi quando vede indebolito il suo potere di interdizione. Tale potere, non si può pretendere sia da tutti rispettato come una istituzione. Anzi, il Psi dovrebbe riflettere sul fatto che proprio l'esasperata scommessa su di esso (che in questo o quel momento può aver dato vantaggi provvisori) stia oggi portando ad un isolamento socialista, al prevalere dei conservatori nel governo del paese, all'inaridimento della spinta riformista.

Di tutto comunque si può discutere. Ma nessuno può sentirsi autorizzato a dire a nessuno: «Zitto tu, che tuo padre era un mafioso!». Qualunque sia la verità. Ha ragione Leopoldo Elia: ciò «rappresenta un'ulteriore degradazione della lotta politica». Dovrebbe ricordarlo Martelli, che ha invocato con tutte le sue forze le ragioni non solo del diritto e della correttezza professionale, ma della civiltà nei rapporti tra le persone, quando si è sentito aggredito con il «caso Malindi».

È vero: ci sono dimensioni di civiltà, disperse le quali tutto è perduto. Senza una cultura, una civiltà politica che la fondi, che cosa potrà mai essere la politica?

INTIFADA

I soldati assaltano un villaggio nella notte
Decine di feriti gravi, arresti, coprifuoco

Strage a Betlemme

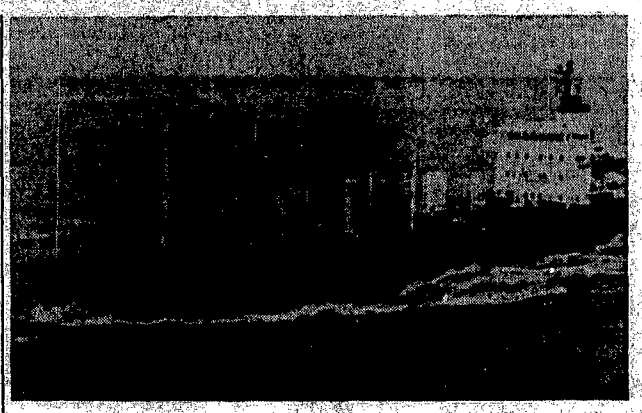
Gli israeliani sparano: sei morti

«Intifada» nel sangue, in una delle giornate più pesanti e tragiche dall'inizio della sollevazione palestinese: i soldati hanno invaso nella notte il villaggio di Nahalin presso Betlemme e negli scontri almeno cinque giovani (ma forse addirittura otto) sono stati uccisi; un altro ragazzo di Betlemme è morto all'ospedale per precedenti ferite. Il bilancio certo sale a sei vittime. Proclamato il coprifuoco.

GIANCARLO LANNUTTI

Quando sono arrivati i «berretti verdi» della polizia di frontiera erano circa le due del mattino, ma a causa del «Ramadan» (il mese di digiuno rituale diurno) buona parte della gente era in piedi. Sono scoppiati i primi incidenti, i militari hanno ucciso un giovane di 16 anni. La popolazione è insorta: barricate, sassaiole, scontri. Sono arrivati i rinforzi e ci sono state nuove sparatorie. Alla fine i morti erano sicuramente cinque, forse sette secondo fonti arabe; le stesse fonti affermano che un altro giovane, di 26 anni, è stato ucciso molte ore dopo dal fuoco dei soldati mentre si recava in auto al funerale di una delle vittime. Sul villaggio è stato imposto il coprifuoco. Un altro ragazzo di 17 anni, di Betlemme, è intanto morto in ospedale per le ferite riportate in precedenti scontri il 6 aprile, e subito anche Betlemme è scesa in piazza, ed è stata poi dichiarata «zona chiusa». Proprio ieri il segretario di Stato americano James Baker ha dichiarato che il dialogo Usa-Olp è «un passaggio necessario» per il negoziato e dunque continuerà malgrado l'opposizione di Shamir. L'Olp, ha aggiunto Baker, «sta mantenendo fede agli impegni».

A PAGINA 9

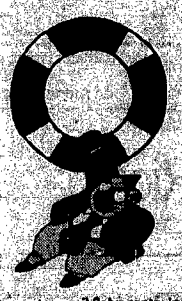


Libano

Cannonate contro nave italiana

La nave cisterna italiana «Isola azzurra» (nella foto) è stata centrata da un colpo di mortaio ieri mattina all'imbocco del porto di Beirut-est; rilevanti i danni, ma fortunatamente nessuna vittima. L'unità proveniva da Follonica ed aveva a bordo circa cinquemila tonnellate di acido solforico. Ieri iniziava il quindicesimo anno della guerra civile libanese e i due settori di Beirut sono stati sottoposti ad un bombardamento quasi incessante, le vittime sarebbero decine.

A PAGINA 9



Domani doppio Salvagente sulla droga più contenitore

Domani un importante appuntamento con il Salvagente: insieme a *l'Unità* le nostre lettrici e i nostri lettori troveranno un doppio fascicolo dedicato alla droga più il secondo dei cinque contenitori. Il primo dei due fascicoli è di illustrazione e informazione sul drammatico problema. Il secondo fascicolo vuole essere un concreto aiuto, è l'elenco di tutte le comunità e i centri per il recupero dei tossicodipendenti. Oggi, come ogni venerdì, la pagina delle lettere al Salvagente.

A PAGINA 11

Piano di Sica per i pentiti «Ma occorre fare presto»

L'Alto commissario Sica e 26 magistrati impegnati contro la criminalità organizzata hanno presentato al capo dello Stato, al governo e al Parlamento una serie di proposte per proteggere i «pentiti» dalle vendette mafiose. Nuova identità, case, posti di lavoro, sezioni speciali nelle carceri, difesa nei processi, stanziamenti economici: ma occorre far presto, altrimenti la lotta alla mafia perderà uno strumento essenziale.

A PAGINA 7

Oggi si vola a metà Per 24 ore fermi hostess e steward

Oggi semiparalisi dei voli. Gli assistenti di volo di Cgil-Cisl-Uil e del sindacato autonomo Anpav hanno confermato l'agitazione di 24 ore proclamata nei giorni scorsi. Fino alla mezzanotte niente voli da e per Roma e Napoli. Ma è chiaro che lo sciopero qualche ripercussione l'avrà anche in altri aeroporti. La protesta è stata confermata in seguito alle difficoltà con le quali procede la trattativa per il rinnovo del contratto di categoria. Trattativa sospesa ieri pomeriggio.

A PAGINA 18

La fusione c'è e il Mit trova la spiegazione teorica

È acceso in campo anche il Mit (Massachusetts Institute of Technology): per dimostrare che la fusione a freddo è una realtà. Un giovane ricercatore, di uno dei più prestigiosi istituti scientifici del mondo, Peter Hagelstein, 34 anni, ha trovato la spiegazione teorica, il perché insomma della reazione osservata da Pons e Fleischmann. Dopo aver dato l'annuncio ufficiale il Mit si è chiuso in uno stretto riserbo. Si sa però che ha brevettato la nuova teoria.

A PAGINA 18

Polemiche dopo il colpo di mano al Senato

Antistupro da rifare Aborto: domani corteo

A PAGINA 5

Incontri incrociati tra Forlani, De Mita e Craxi. Poi la ritirata

La crisi? Dc e Psi nicchiano «Sarà per un'altra volta»

Forlani va dal Pli e dal Psdi. Ma non ha bisogno di andare nella sede del Psi: con Craxi s'incontra a tavola, come si fa tra «amici». Alla fine del pranzo il leader dc si mostra soddisfatto: «Sì, in un certo senso si può parlare di schiarita». Ma non lo è il segretario del Psi che insiste nell'agitare il caso Palermo. La Direzione socialista però è rinviata a data da destinarsi e anche la crisi s'allontana.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Sorride Arnaldo Forlani, incassando il risultato delle ore consumate a inseguire e a neutralizzare le «minacce» di crisi del Psi. Ha cominciato la giornata ottenendo dal liberale Renato Altissimo, anche se a denti stretti, un «sì» al governo. Ha poi incontrato il socialdemocratico Antonio Cariglia che sembrava non aspettare altro per proclamare che «una crisi oggi sarebbe senza prospettiva, pericolosa e di nessuna utilità». A questo punto, il leader dc ha invitato Bettino Craxi (che aveva da poco incontrato il capo dello Stato) a pranzo. Dunque, «lo spiraglio c'è». Resta il caso Palermo. Ed è su questo tasto che il Psi continua a battere chiedendo che alle «molte, buone parole» del leader dc seguino i fatti. Ma a Palermo oggi si vota la nuova giunta con il Pci.

DELL'AQUILA E TARANTINI A PAGINA 3

Ciriaco De Mita

Francesco Cossiga

L'America ha dimenticato Reagan

GIANFRANCO CORSINI

Nella prima settimana di aprile anche gli americani hanno vissuto i sette giorni che hanno sconvolto il loro modo di pensare. Mentre il *New York Times* annunciava, in uno storico editoriale, la fine della guerra fredda e *Newsday* proclamava lo scoppio della pace, il settimanale di Henry Luce, che cinquant'anni fa aveva proclamato l'avvento del «secolo americano» dedicava un numero intero alla «nuova Russia» – scritto da giornalisti americani e sovietici – e definiva la rivoluzione di Gorbaciov «uno degli avvenimenti più importanti della seconda metà del ventesimo secolo».

Contemporaneamente in un'aula del Senato degli Stati Uniti, alla fine di una testimonianza dell'ottuagenario sovietologo George Kennan, tutti i membri della commissione Esteri ed il pubblico che ascoltava si alzavano in piedi per rivolgere una lunga ovazione all'uomo che negli ultimi decenni si è adoperato più di ogni altro per promuovere la normalizzazione dei rapporti tra gli Usa e l'Urss. «Il nostro compito – aveva detto Kennan a conclusione del suo intervento – dovrebbe essere adesso quello di eliminare il più presto possibile, mediante amichevoli negoziati, tutti gli elementi di anormale tensione che hanno dominato recentemente i rapporti sovietico-americani e di rivolgere la nostra attenzione allo sviluppo delle possibilità positive di questo rapporto che sono tutt'altro che insignificanti».

Pochi giorni prima, indirizzandosi direttamente al presidente Bush ed a Gorbaciov, il *Times* aveva invitato i due statisti ad approfittare della «più grande occasione offerta loro in questo secolo» per spostare le loro energie e le loro risorse da sterili conflitti bilaterali al comune impegno contro le minacce che deve fronteggiare l'intera umanità.

Come se all'improvviso fosse maturata la reazione contro i pregiudizi e le tensioni del passato, l'opinione pubblica americana appare investita da una campagna senza precedenti per la revisione di tutto il suo modo di pensare maturato nel clima della guerra fredda. E mentre *Playboy* dedica la copertina di aprile a una giovane stella del cinema sovietico che indossa una maglietta in cui spiccano le bandiere americana e sovietica sotto la parola «pace», il Waldorf Astoria annuncia che nei suoi tre ristoranti si servirà d'ora in avanti il pane di segale russo trasportato in volo da Mosca ogni lunedì e distribuito a New York da una grande catena di panetterie.

Le elezioni sovietiche hanno fornito l'occasione per molte di queste iniziative ma la revisione della politica americana nei confronti dell'Urss è giunta alla sua fase attuale dopo un lungo dibattito pubblico e privato in seno alle varie componenti della classe dirigente americana che sembra decisa a dare un significato molto specifico al postreaganismo.

Mentre Bush e la sua Amministrazione appaiono esitanti nei confronti dell'atteggiamento da seguire dinanzi alla nuova situazione internazionale, il vecchio establishment ha ripreso l'iniziativa attraverso le sue istituzioni, il Congresso ha incominciato a rivendicare il suo ruolo di cane da guardia del potere presidenziale e la stampa sembra investita dal vento della glasnost, palesemente ansiosa di assumere un ruolo importante nella svolta che si profila.

Perfino tra gli ex dissidenti ed esuli sovietici che erano diventati gli ultimi paladini della guerra fredda, si profilano clamorose defezioni. È stato proprio Dimitri Simes, durante il pubblico dibattito sulla fine della guerra fredda pubblicato dal *New York Times*, a ricordare che anche se Gorbaciov dovesse fallire «la distensione continuerà» e che quanto è accaduto negli ultimi anni è ormai irreversibile. In questo clima non sorprende che il nuovo ministro della Difesa confessi ai giornalisti di essersi trasformato «da scettico in credente» nel nuovo corso dell'Urss, mentre il segretario di Stato Baker cerca di conciliare le contrastanti pressioni che lo investono dall'esterno e dall'interno dell'Amministrazione.

Se il presidente Bush appare tuttora fermo ed esitante, il paese intorno a lui si sta rimettendo in movimento e sembra spingerlo sempre più lontano dall'orbita del reaganismo. Dalle finestre della Casa Bianca ha potuto vedere domenica scorsa seicentomila donne che rappresentavano il 77 per cento degli americani favorevoli alla legalizzazione dell'aborto, più tardi ha potuto ascoltare la testimonianza di Kennan al Congresso e non può ignorare i messaggi che gli rivolge la stampa più autorevole. Il pane di segale della perestrojka è giunto anche alla sua mensa.

Daniele, 7 anni, espulso dal più noto istituto privato di Verona

Cacciano un bambino da scuola perché ha i genitori in carcere

Daniele a 7 anni ha una sola colpa: i suoi genitori sono tossicodipendenti. Sorpresi in casa con 1 kg di droga sono stati arrestati. E lui lunedì è stato espulso da scuola. Per il preside, Adolfo Nalin, la sua presenza non è decorosa per l'«Aleardi», istituto privato. Qui a febbraio stessa sorte è toccata ad un altro ragazzo, figlio di un boss della droga. Nel suo garage furono trovati 85 chili di eroina e cocaina.

ROSANNA LAMPUGNANI

VERONA Lunedì il pullman della scuola non si è fermato come al solito davanti a casa per prendere Daniele Darra, sette anni. All'«Aleardi» il più noto istituto privato veronese, che comprende tutti gli ordini di scuola, dalle materne alle superiori, il piccolo ci è arrivato più tardi, accompagnato da una zia, Donatella Darra. E apprende così di essere stato espulso. «Il bambino è figlio di due tossicodipendenti arrestati venerdì e per il buon nome della scuola è bene ritirarlo e iscriverlo altrove, anche per evitare chiacchiere. E poi tanti genitori hanno telefonato per protestare...». Il preside, Adolfo Nalin, procede sicuro con le sue ragioni per spiegare il provvedimento. Non conta più nulla che Daniele sia sempre stato un bambino irreprensibile, intelligente e bravo. A Verona, uno dei più vasti mercati di droga del paese, per il dirigente del megaistituto è questo il metodo più efficace per difendersi dall'infiltrazione di stupefacenti: cacciando da scuola i figli di tossicodipendeti e trafficanti. Per Nalin non conta la vecchia massima che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. Preferisce i metodi spicci, un taglio e via.

Un metodo del resto già collaudato a febbraio, quando arrestarono il boss dei trafficanti locali, Fabrizio «Gengiva» Bersari, nel cui garage la polizia trovò 85 chili di eroina e cocaina. Al figlio di Bersari toccò la stessa sorte: espulso in tronco dalla prima media.

La zia di Daniele, nonostante le proteste, si è vista recapitare il giorno dopo il colloquio con il preside tutta la documentazione relativa al trasferimento del bambino in una scuola pubblica del dodicesimo circolo. Un'altra scuola per mettere «in quarantena» il bambino, probabilmente, il tempo sufficiente a far dimenticare il suo caso. E comunque lontano dall'ambiente dorato dell'«Aleardi». Ma la donna non vuole accettare questa sentenza senza appello. Forse non sortirà nulla, ma ha deciso comunque di rivolgersi ad un avvocato per difendere i diritti di Daniele, cittadino innocente, anche se solo di 7 anni. Per difenderlo da quest'altra violenza.

Lo sdegno in città è unanime, ma per ora nessuno ha ufficialmente commentato la vicenda. L'assessore comunale alla scuola, il socialista Loris Cristiano, si è limitato a rilevare che «legalmente il preside può allontanare il bambino da scuola, ma non so cosa sia l'etica».